

Il filosofo naturalista oggi

Sembra strano che un poeta nato nel grande porto mediterraneo di Napoli e tanto legato alla sua città come Erri De Luca possa aprire un componimento con il tentativo di "mettere distanza" tra sé e il mare. Eppure, questo è ciò che accade in *Congedo*, lirica della raccolta *Opere sull'acqua e altre poesie* del 2002. Fin dai primi versi, in un'apostrofe al mare, il poeta motiva il suo esilio volontario con una solida ragione: la diffidenza per il "trabocchetto-botola" delle "gocce" marine. La distesa d'acqua non illude più con l'apparente calma del suo moto ondoso, perché si è consapevoli che essa cela una natura anche più irruenta (il trabocchetto) nonché la dimensione nascosta di fondali sconosciuti e ignote profondità (la botola). È così che l'io lirico cerca rifugio in montagna (luogo molto amato da De Luca), in cui lo attende sempre l'acqua, ma non più allo stato liquido, bensì solido ("ghiaccio e neve", v.3). Il nuovo stato di aggregazione si presenta saldo, affidabile nella sua struttura geometrica di cristalli ("infiniti cristalli esagonali", v.4), ma la sicurezza si svela ben presto un miraggio. Al di là delle diverse apparenze, ghiaccio e mare condividono la stessa natura, e quindi insieme alla formula chimica si conservano anche i rischi letali. La netta corrispondenza tra le minacce del paesaggio marino e di quello montano è evidente: "per naufragio mi tengo la valanga e il crepaccio, / per asfissia l'ossigeno che in alto si dirada" (vv.5-6). Al livello formale, il parallelismo è sostenuto non soltanto dall'anafora del "per" in posizione enfatica, ma anche dall'intreccio fonico che lega le vocali toniche ("naufragio" con "valanga" e "crepaccio" e "asfissia" con "ossigeno").

La scalata del poeta (cominciata fin dalla prima parola della poesia, "salgo") continua allora nel suo moto ascensionale fino alla vetta alla ricerca di un nuovo elemento: il cielo, quindi l'aria. Ma anche la persuasione di aver finalmente raggiunto quell'angolo sicuro di natura, radicalmente altro dagli inganni dell'acqua, è destinata a venir meno, e stavolta è l'ebraico a svelarlo. Questa lingua, sempre cara a De Luca, diventa qui la Parola dell'arcano della natura, rivelando nella corrispondenza della rima di *màim* (acqua) e *shàmaim* (che al plurale significa "cieli") la "sostanza comune" (amplificata dal forte *enjambement* ai versi 9-10). Notare che nella tradizione ebraica il termine *shàmaim* è anche usato come possibile nome da riferire a Dio non fa che suffragare l'ipotesi della rilettura laica che un ateo come De Luca può compiere della lingua ebraica, assimilando difatti Dio ad un eteronimo della "sostanza comune". È significativo, infine, che il poeta sottolinei che la scoperta della corrispondenza di acqua e aria sia tramandata dalla lingua di un popolo che ha vissuto per

quaranta anni nel deserto (appunto "l'ebraico dei deserti", v. 9); questa rivelazione, infatti, non si è manifestata spontaneamente nell'io lirico, il quale ha vissuto tanto l'acqua che l'aria nella sua lunga scalata, ma gli è stata suggerita dalle parole di un popolo millenario che condivideva con l'essenza della Natura un rapporto ben più intimo di quello dell'uomo moderno. La grande verità, però, dopo essere stata rivelata passo per passo in questa scalata (si noti la ricorrenza in poliptoto ai versi 4 e 7 "passi" / "passo"), si mostra compiutamente solo nella conclusione, condensata nell'undicesimo verso: "siamo fatti di questo, d'acqua e aria, come le comete". Tutta la sapienza antica viene racchiusa in questo vero e proprio versetto biblico, reso solenne dal "questo" prolettico e al contempo musicale dalla paronomasia "come le comete". Questo è solo l'esito lampante di una attenta costruzione dell'intera lirica che sembra quasi ricalcare le letterature più antiche del Mediterraneo orientale, elaborate da figure al confine tra poeti, filosofi, profeti e sacerdoti e portatrici di verità misteriose. Oltre alle suggestioni del già citato ebraismo, non mancano senza dubbio quelle di una Grecia arcaica in cui filosofi-poeti, al limite tra mito e realtà, indagavano la Natura e i suoi elementi primi. Particolarmente calzante è ricordare la ricerca dell'archè dei primi filosofi naturalisti, appunto l'acqua di Talete e l'aria di Anassimene. Non mancano poi l'indagine astronomica tipicamente greca, che riecheggia nelle "comete" di De Luca, e i rudimenti di cristallografia del *Timeo* platonico, riportati in vita dai "cristalli esagonali". La memoria poetica dell'autore si dispiega così in tutta la sua portata, cavalcando il ritmo quasi sacro di un andamento sull'orlo della prosa lirica. È nella povertà della sua metrica, non incastrata in alcun modo in uno schema fisso, con versi lunghi e imprevedibili, interrotti solo da tre settenari, che questo componimento si carica di suggestioni dal sapore nuovo eppure antichissimo, come di una Bibbia mai letta eppure dai toni sempre familiari.

Arrivati a questo punto sembrerebbe quasi che De Luca abbia riesumato in chiave moderna, in un certo senso vicina alla poetica delle corrispondenze del Simbolismo, l'antichissima dottrina dell'identità tra uomo e natura (si abbia sempre come riferimento il verso 11). Ebbene, è proprio da questa dottrina che, negli ultimi attimi della lirica, il poeta prende congedo, tenendo presente che appunto "congedo" è parola-chiave nonché titolo del componimento. Sintomatica di questa svolta è la fondamentale precisazione che puntualizza ciò che ci distingue dalle comete: noi siamo "senza ciclo di riapparizione". In pochissime parole De Luca condensa il significato ultimo del tramonto dell'orizzonte

metafisico, con cui semplicemente prende atto della caducità della vita e, nel suo ateismo, dell'inconsistenza di qualunque interpretazione trascendente della ciclicità della Natura, dalla metempsicosi pagana all'escatologia cristiana. Ciò non vuol dire che la Natura non abbia un'essenza ciclica, di cui invece è testimone la "riapparizione" delle comete, ma che questa circolarità assomigli piuttosto al "perpetuo circuito di produzione e distruzione" della Natura leopardiana, in un'ottica in cui l'idea di rinascita non comporta la possibilità di rivivere. È la vita del mondo a partecipare della palingenesi, non la vita umana. Dal momento che l'umano è un'articolazione del naturale, ma non viceversa, nella prospettiva dell'autore la relazione tra uomo e Natura non è simmetrica e non implica reciprocità. Non è l'esistenza di una "sostanza comune" ad essere negata, bensì l'aspirazione dell'uomo ad identificarsi con questa sostanza.

La conseguenza di questa presa di coscienza non è, però, come si potrebbe pensare, fonte di angoscia e disperazione per il poeta. De Luca propone una strada alternativa alle tradizionali reazioni di penosa accettazione o di sfida titanica nei confronti della morte, prospettando, invece, una rilettura dai toni pacati, ma non per questo stoici. Il significato di questa proposta coincide con le due sfumature conferite dalla scelta profondamente ragionata dei termini "sollievo" e "congedo", legati peraltro da un'assonanza. Il secondo porta con sé una lunga tradizione, che è, per esempio, quella del congedo del commensale sazio in Lucrezio, e quindi la sua declinazione originale è, in sostanza, l'indirizzo più propriamente speculativo a cui può essere ricondotto nella direzione già presa in considerazione in precedenza. Il primo, invece, risponde più fedelmente alle intenzioni dello sforzo poetico dell'autore. Erri De Luca, cantore delle gioie più sottili e apparentemente trascurabili della vita, ma al contempo grande conoscitore della fatica del vivere, sa riconoscere anche nella morte un piacere che è leggero, delicato. È il piacere del sollievo, emozione che si discosta dalle violenze di molti altri sentimenti, ma che lascia requie all'animo liberandolo dai suoi pesi, dai suoi gioghi, dai suoi affanni. Mentre la staffetta della Natura si rigenera nell'eterno circolo della sua arena, il poeta sa che, una volta terminata la propria corsa, la prima sensazione dopo aver consegnato il testimone sarà il sollievo. È questa consapevolezza che dà all'uomo l'occasione di non rimandare questo sollievo alla fine del giro, quando, nel caso della vita, sarebbe impossibile goderne, ma di anticiparlo al presente, quando tale coscienza è sufficiente come norma sovrana della vita pratica.